

L'ARTISTA DEL POPOLO

Ernie Barnes nacque nell'ultimo borgo degli States e divenne un fenomeno del football. Fino all'infortunio e alla seconda vita: la pittura. Gratis per la gente comune, in cambio di una montagna di dollari per i ricchi. E mentre le quotazioni continuano a salire, alcune delle sue opere sono ancora appese alle pareti dei barbieri di provincia

DI Massimo Basile FOTO DI Ernie Barnes

NONO TUTTE LE STORIE ci salvano, ma quella di Ernie Barnes può indicare la via per l'autoconservazione. Nasci in uno Stato segregazionista, dove ti sbattono nell'ultima scuola dell'ultimo borgo dell'ultima città americana e finisci che ti bullizzano anche lì e non ti resta che una matita e un blocco da disegno. Ma poi succede quella cosa meravigliosa che si chiamava vita: cresci, diventi un gigante di un metro e novanta e un super atleta, di colpo sei l'inattesa star del liceo, il prospetto di football più cercato d'America, con ventisei college pronti a farti studiare gratis pur di averti. Conquisti i tifosi, vieni scelto al *draft* dai Washington Redskins (ma poi ti scartano perché non sapevano fossi nero), ma *okay* incassi anche questa e vai avanti.

Sfondi a Baltimora, tutti ti amano e poi quell'infortunio. E l'inizio di una seconda vita: ti metti a dipingere sul serio e diventi un grande espressionista dello sport, anche se dicono che in realtà sei un "neo-manierista". Definizione che ai party californiani lasciava gli interlocutori, con il cocktail in mano, commentare: «Accidenti», seguito da un lungo silenzio perché nessuno capiva bene cosa volesse dire.

Ma la parabola di Ernie Barnes, nato nel 1938 a Durham, North Carolina, morto in un letto d'ospedale nel 2009 a 70 anni, è quella di un uomo mai schiacciato dal razzismo, uno che ha gettato la luce nella vita degli altri, trasformato gente comune in opere d'arte, raccontato gli afroamericani non da capanna dello zio Tom ma in modo gioioso, rit-

mato e tumultuoso. Proprio come hanno fatto gli irresistibili brani di Duke Ellington.

Era nato quasi schiavo e ha rotto le catene degli altri: dipingeva gratis per la gente comune e si faceva pagare montagne di dollari da chi poteva permetterselo. E solo se il cliente gli andava a genio, altrimenti *nisba*. I suoi quadri sono finiti sulle copertine dei dischi di Marvin Gaye, Crusaders e B.B. King. Barnes non ha mai fatto parte della storia dell'arte, eppure ne è diventato simbolo, non è entrato nelle pagine dei libri, ma ha ispirato generazioni di artisti. Apparentemente non lo conosceva nessuno, ma lo conoscevano tutti. I suoi quadri apparivano nelle serie tv, ma nessuno sapeva chi fosse l'autore. Non la sua gente, però, non gli afroamerica-

ni di West Hollywood e ovest Los Angeles, dove chiunque ti avrebbe indicato lo studio di Ernie.

Poi c'è questa storia che dovrebbe spiegare in modo definitivo perché ne parliamo. Negli anni Settanta comprare una stampa originale di *The Sugar Shack*, l'iconica tela riprodotta sulla copertina dell'album di Marvin Gaye *I Want You*, non richiedeva più di 20, pesticciati dollari, infilati dentro una busta con francobollo e spediti allo studio dell'artista. Nel 2022 il secondo dei due originali è stato battuto all'asta da Christie's per 15,3 milioni di dollari. L'acquirente è un uomo d'affari di Houston, Texas, Bill Perkins, che ha stracciato la concorrenza. Il valore iniziale era di 200mila dol-

lari. Il prossimo anno le opere di Ernie Barnes verranno esposte a New York, ma intanto stampe costate quasi niente continuano a essere appese alle pareti dei barbieri di provincia e nelle camere da letto della gente comune, perché lui voleva che tutti avessero accesso ai suoi quadri. In questa sproporzione tra la valutazione negli anni Settanta e quella attuale sta la sua parabola. Inutile chiedersi se fosse un artista che aveva giocato a football, o un giocatore che dipinge-

Le origini

Il padre di Ernie Barnes era addetto alle spedizioni della Liggett Myers Tobacco Company, la madre domestica del legale Frank L. Fuller Jr. Sotto: *The Red Wall*, 1970.

va. È stato entrambi ed è stato enorme, anche fisicamente.

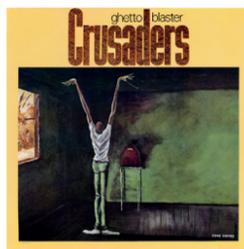
Già vedere un tipo di 1 e 90 muovere con la perizia di un orafo il pennello era esperienza diversa dai canoni. Da bambino la madre, domestica nell'abitazione di un avvocato, se lo portava dietro. Il padrone gli aveva dato una serie di libri d'arte da sfogliare. Così a cinque anni Barnes sapeva giù tutto di Rubens, Michelangelo e Delacroix. Da allora il disegno è stato sempre presente, fino al college, dove aveva studiato arte, per diventare ragione di vita quando un infortunio gli aveva chiuso la carriera di atleta dopo appena sei anni da professionista. Lasciò i tacchetti per le tele, i lividi per i colori e trasferì la violenza del football nei suoi quadri. Il proprie-



Nel 1984 diventò l'artista ufficiale delle Olimpiadi di Los Angeles. Se lo contesero star di Hollywood come Sylvester Stallone e Diana Ross. E anche Kanye West gli ha commissionato un quadro. Nella sede dei Lakers c'è una sua tela dedicata al team



Sulle cover
Ernie Barnes ha realizzato anche diverse cover musicali. Dall'alto in basso, gli album: *Making' Love Is Good for You* di B.B. King (2000), *I want you* di Marvin Gaye (1976) e *Ghetto Blaster* dei The Crusaders (1984). A sinistra, l'opera *The shootout* (1972).



tario dei New York Jets, Sonny Werblin, vide le sue figure allungate e gli offrì un salario da giocatore per diventare artista ufficiale del team. In poco tempo Barnes aveva realizzato così tanti quadri da allestire una mostra alla Grand Central Art Galleries di Manhattan. Aveva solo 28 anni e già due vite da raccontare. I suoi personaggi erano gladiatori stilizzati e drammatici, corpi in azione. «Lo sport», diceva, «mi ha fatto conoscere il movimento, e io ho voluto trasferirlo nei miei quadri». Così nascono i tre giocatori di football dai gomiti abnormi in divisa rossa di *Blood Conference a.k.a. Three Red Linemen*, del 1966. E le braccia lunghissime della giocatrice

di *Shootin' the Breeze*, del 1974. Poi il discorso si allarga, ed ecco *Pool Hall*, in cui un gruppo di persone si muove in una buia e fumosa sala da biliardo, o *My Miss America*, la donna afro dagli occhi chiusi a rappresentare il nostro perenne essere ciechi verso l'umanità.

Nel 1984 Ernie Barnes diventerà l'artista ufficiale delle Olimpiadi di Los Angeles. Se lo contenderanno star di Hollywood, da Harry Belafonte a Sylvester Stallone, da Bill Withers a Diana Ross. Nella sede dei Los Angeles Lakers, insieme ai trofei, c'è una sua tela dedicata alla squadra degli anni Ottanta, quella di Magic Johnson e Abdul-Jabbar. Perfino Kanye

West gli commissionò un quadro che rappresentasse il suo quasi fatale incidente d'auto. L'opera, *A Life Restored*, è diventata un murale. Non c'era molto da capire dei suoi lavori: o ti piacevano o no. «Un artista», diceva, «dipinge la propria realtà». Lui l'ha trovata nel football. «Un giorno, mentre ero in campo sollevai lo sguardo e vidi il sole rompere le nuvole e illuminare le nostre divise», raccontò. «Mi dissi: "è meraviglioso"». A Durham, nella Carolina delle sue origini e dove nel 2009 vennero sparse le sue ceneri, la sua ultima retrospettiva era ovviamente a ingresso libero, perché tutti potessero vedere le opere dell'artista del popolo. ■

FOTO COURTESY OF ERNIE BARNES FAMILY TRUST - ANDREW KREPS GALLERY - NEW YORK AND ORTUZAR PROJECTS, NEW YORK © ERNIE BARNES